

La Terra invasa

QUANTA PLASTICA PRODUCIAMO

460
MILIONI
DI TONNELLATE
la plastica
prodotta ogni anno

90%
prodotta
dal petrolio

736
MILIONI
DI TONNELLATE
l'anno entro il 2040

28
MILIARDI
DI TONNELLATE
dagli anni 50

GLI USI PRINCIPALI

46%
Packaging

15%
Tessuti

12%
Oggetti di
consumo

6%
Trasporti
(soprattutto
pneumatici)

CHE FINE FA

10%
riciclata

14%
bruciata

20
MILIONI
DI TONNELLATE
gettate
nell'ambiente
ogni anno

I DUE FRONTI
DEL NEGOZIATO

Stati africani,
europei e asiatici:
Chiedono un tetto
alla produzione
annuale
Stati produttori
di petrolio:
Rifiutano il tetto,
puntano
all'aumento
del riciclo

L'ISOLA
DI PLASTICA
DEL PACIFICO

1,6
MILIONI
DI CHILOMETRI
QUADRI
(3 volte la Francia)
Oltre 100mila
tonnellate
di plastica

FONTI: Ocse, Eea e Nature

La sfida

“Un pianeta senza plastica” il mondo insegue l'ultima utopia

ROMA — La plastica è uno tsunami. Per erigere un muro davanti ai 460 milioni di tonnellate prodotte ogni anno, ieri sono partiti i negoziati patrocinati dall'Onu in Corea del Sud. I 178 Paesi invitati hanno tempo fino a domenica per porre un tetto alla mole di plastica fabbricata annualmente nel pianeta. Se non ci riusciranno, potranno almeno dettare regole più stringenti per il riciclo e il riutilizzo e contro i prodotti monouso. Se saranno costretti ad abbassare ulteriormente la mira, si spera almeno che limitino le 4.200 sostanze chimiche tossiche che a volte sono mescolate alla plastica come additivi per colorarla, rafforzarla, elasticizzarla.

«In questa conferenza l'umanità si mobilita di fronte a una minaccia esistenziale», ha messo in guardia Luis Vayas Valdivieso, il diplomatico dell'Ecuador che presiede le sedute. «Il fallimento non è un'opzione», ha aggiunto la direttrice del programma ambientale dell'Onu Inger Andersen. Anche perché di fallimenti, i negoziati sulla plastica, ne hanno già vissuti quattro dall'inizio del 2024. Il quinto round — l'attuale — è considerato l'ultimo appello.

Le posizioni dei vari Paesi sono ormai note. Ci sono i produttori di petrolio, la materia prima da cui si ricava il 90% della plastica. Russia e Arabia Saudita non vogliono sentir parlare di un tetto alla produzione. Riad in particolare esporta il 17% di tutto il polipropilene del mondo ed è arrivata a Busan (la città coreana sede dei negoziati) con posizioni ferme. I suoi margini di trattativa si limitano agli incentivi per riciclo e riutilizzo: pratiche che coinvolgono appena il 10% della plastica prodotta.

Lo schieramento opposto è guidato da Norvegia e Ruanda, insieme al blocco dei Paesi africani ed europei, indirettamente quindi anche all'Italia. Sono stati battezzati “la coalizione degli ambiziosi” e chiedono un limite a quanta plastica può essere fabbricata ogni anno, oltre a regole

In Corea il vertice Onu per limitare la produzione. Impresa finora sempre fallita

di Elena Dusi

precise sulla sorte che questo materiale subirà alla fine del ciclo di utilizzo (che spesso, come nel caso di una bottiglietta, dura pochi minuti). Agli ambiziosi si sono uniti i piccoli stati-arcipelago (particolarmente agguerriti è la Micronesia) con coste paradisiache sfregiate da spazzatura proveniente da chissà dove, parte di quei 20 milioni di tonnellate di

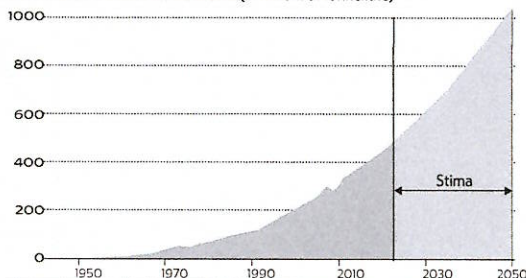
plastica gettate ogni anno nell'ambiente e destinate a degradarsi nell'arco, a volte, di secoli.

Frammenti di microplastiche sono stati trovati ai poli, nella Fossa delle Marianne, sulle nuvole, nell'acqua che beviamo e in ogni organo del corpo, incluso (per quanto riguarda i frammenti inferiori al nanometro) il cervello. La Repubblica Democratica del Congo si è ritrovata negli scorsi giorni con molte città al buio perché un ammasso di plastica ha intasato la principale centrale idroelettrica del Paese. La cosiddetta “grande isola di spazzatura del Pacifico” — una poltiglia di 100mila tonnellate di plastica sminuzzata tra Giappone e California — ha raggiunto 1,6 milioni di chilometri quadri, pari a tre volte la Francia.

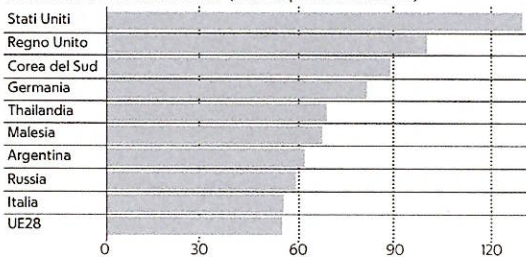
Per arginare lo tsunami di plastica, secondo una ricerca pubblicata questo mese su *Science*, sono necessarie quattro misure: obbligare i produttori a usare almeno il 40% di plastica riciclata, porre un tetto alla quantità di plastica fabbricabile, investire per raccolta e riciclaggio dei rifiuti e imporre una piccola tassa sugli imballaggi.

Poco chiara, sullo scacchiere di Busan, è la posizione di due giocatori di peso come Cina e Stati Uniti. L'America, durante i negoziati precedenti, aveva abbandonato la linea contraria al tetto di produzione e a sorpresa si era unita al fronte degli ambiziosi. Non è chiaro però se tornerà sui propri passi dopo l'elezione del presidente Trump. Sarebbe una premessa per il fallimento dei negoziati coreani. «Dopo gli insuccessi di due vertici consecutivi, in Brasile sulla natura e a Baku sul clima — ha dichiarato il Wwf, quasi implorando — Busan resta l'ultimo baluardo contro l'inazione». Nella sessione di apertura il ministro dell'ambiente di Seul è stato chiaro: «Dobbiamo farla finita con i rifiuti di plastica prima che i rifiuti di plastica la facciano finita con noi».

L'AUMENTO DELLA PRODUZIONE (in milioni di tonnellate)



I PAESI CHE INQUINANO DI PIÙ (in chili a persona in un anno)



Luana Mauri e Leonetta Bentivoglio ricordano con affetto e ammirazione

Gianfranco Caligaris

amico generoso e scrittore di grande spessore.

Roma, 26 novembre 2024

Il Presidente di Federmanager Valter Quercioli, il Consiglio Direttivo ed i soci di Federmanager Puglia si uniscono al dolore di Roberto e di tutta la famiglia per l'improvvisa scomparsa del

PROF.

Federico Pirro

Bari, 26 novembre 2024

Lo studioso

“Siamo drogati da anni di spreco cambiare costerà caro”

ROMA — «Siamo drogati da anni di consumo sfrenato e superfluo. Ora rinunciare a tutta la plastica che ci circonda è difficile», riflette Pierfrancesco Cerruti, ricercatore senior dell'Istituto per i polimeri compositi e i biomateriali del Cnr.

Cosa si può fare?

«Le industrie possono ridurre le varietà di plastica e additivi per facilitare il riciclo. A volte in un oggetto di plastica troviamo venti molecole e polimeri diversi. Questo complica il recupero. Il Pet delle bottiglie è ben riciclabile anche perché può essere raccolto in modo omogeneo. I cittadini possono scegliere beni senza un packaging sovradimensionato. A volte compriamo più plastica che prodotto».

Le plastiche biodegradabili non bastano a ridurre i rifiuti?

«Spesso si degradano in tempi rapidi solo in condizioni ben precise, ad esempio negli impianti di compostaggio industriali. Nell'acqua di mare non si dissolvono rapidamente neanche quelle biodegradabili. Sono allo studio nuovi materiali, prodotti ad esempio da batteri ingegnerizzati geneticamente. Si degradano anche in mare, ma hanno costi alti. La plastica tradizionale sta attorno a 1-1,5 euro al chilo, quella prodotta da batteri arriva a 10. Buona parte



RICERCATORE
PIERFRANCESCO
CERRUTI
DEL CNR

A volte in un oggetto ci sono 20 polimeri diversi: così riciclare diventa difficile

della nostra economia ruota da decenni attorno al petrolio. Cambiare metodi di produzione richiede investimenti. E non si sa chi debba farsi carico».

Perché alla plastica sono aggiunti tanti additivi chimici?

«Gli additivi servono a dare alla plastica le caratteristiche desiderate di durezza, flessibilità o elasticità. Fanno la differenza ad esempio tra una materia prima usata per produrre una pellicola trasparente o una bacinella. Danno anche stabilità ai tessuti, altrimenti li getteremmo dopo averli indossati un paio di volte. Additivi chiaramente tossici come alcuni ftalati non sono utilizzabili in Europa. Siamo al lavoro per sostituire anche gli altri considerati nocivi con sostanze di origine naturale non tossiche. È un lavoro lungo, ce ne occupiamo nel nostro istituto del Cnr qui a Pozzuoli. Bisogna rimediare a decenni di uso della plastica effettivamente poco responsabile, che ha creato tra l'altro concentrazioni industriali difficili da scalare». — e.d.

© RIPRODUZIONE RISERVATA